

Il ricordo di Rosa di **Vincenzo Marrali**

Ho conosciuto Rosa da bambino, eravamo quasi coetanei, abitavamo in via Martinez entrambi, l'ho conosciuta per le strade del quartiere Marina o in giro, ai "quattru cantuneri" (1) o a piazza Duomo che era il nostro luogo di gioco; Rosa era un maschiaccio, non era brutta, era un tipo, era una bella ragazza, un tipetto, per la vivacità del suo carattere, per il suo comportamento che non accettava imposizioni né soprusi da parte dei maschietti, giocava con noi come se fosse un maschietto come noi; io la incontravo spesso alle scuole elementari, (2) più saltuariamente dopo e con emotività rilevante dopo da giovanotti e poi da adulto in via Martinez al numero 14, quando le nostre strade presero direzioni diverse; non parlerò della vita di Rosa perché Pino Cantavenere ha scritto una biografia esauriente, io ho scritto così per diletto dopo la sua morte la sua storia, la storia di Rosa scritta con la fantasia pur mantenendo nella realtà i fatti fondamentali della sua vicenda biologica e questo soprattutto per capire la sua musica e le sue canzoni. (3) Rosa anche da bambina cantava, cantava sempre con quella sua voce roca, gutturale, ma vibrante di gioia e di spensieratezza; se qualcuno le chiedeva perché cantasse sempre, Rosa le rispondeva che lei viveva di fame, di botte e di canzoni, cantava per se stessa perché a lei era concesso di vivere di sogni e di canzoni e le sue canzoni erano autobiografiche. Molti parlano di un'infanzia felice pur nelle ristrettezze economiche di gioia e di dolori, l'ironia di quelle canzoni nascondeva la sua nostalgia degli anni giovanili e la sua infelicità contemporaneamente. Le canzoni segnano e rappresentano l'evoluzione della sua vicenda umana ed anche le tappe della sua crescita: "Ciuri ciuri" e le canzoni dialettali allegre caratterizzarono i suoi anni di adolescenza anche se erano venute da un sottofondo di malinconia. "Guardo il sole e canto" mi diceva e diceva da giovanetta; era il periodo dell'innamoramento con Angelo, dei sogni giovanili, dei sogni del principe azzurro e poi si arriva alle canzoni della disperazione dell'angoscia della vita con Iachinazzu che ho conosciuto, brutto, basso, tozzo con testa enorme, della vita in carcere, con le vicende di Palermo con il tentativo di suicidio. Dice un proverbio indiano: "il sogno non lega più il corpo del povero che cade"

1) Incrocio tra via Martinez e via Sant'Andrea a Licata. 2) Secondo Vincenzo Marrali Rosa Balistreri frequentò qualche anno delle elementari, anche se nelle memorie della stessa Rosa dettate al Cantavenere, lei afferma di aver imparato a leggere e a scrivere a Palermo mentre lavorava come cameriera nella casa dei conti Testa

3) "Morire... davvero" vedi a pag. 37-38 di questo libro

a pezzi” così è successo con Rosa Balistreri; Rosa cantava con rabbia il dolore, il rancore, la malinconia che aveva dentro e che mai l’abbandoneranno, era un canto di ribellione e di violenza contro il destino crudele: *“Sinni eru li me anni”* rappresentava il dolore atroce per una vita sprecata nel fango nel pianto e nell’abbruttimento che comunque Rosa aveva saputo riscattare con orgoglio ed abnegazione. I suoi spettacoli erano espressione di un mix di memorie d’infanzia, di ricordi del lessico del suo paese, di rimpianti; continuò a cantare *“Si maritau Rosa e Vitti na crozza”* come le aveva sempre cantate con tutta la struggente malinconia e con il rimpianto di un mondo perduto di sogni svaniti nel nulla. Io sono un’attrice comica, disse ad un giornalista, al massimo posso essere un clown con la maschera della tragedia umana, vecchia e sempre attuale, un pagliaccio di Leoncavallo che canta per trovare un attimo di pace interiore perché i ricordi anziché uccidermi mi diano la forza di continuare a vivere, *“la mia vita è una maschera”* disse e la sua decisione di non volere essere seppellita nel cimitero del paese natio suscitò perplessità e critiche ma quella decisione voleva significare un taglio netto con il passato, con quella vita di stenti di umiliazioni e di rinunce . Aveva cantato *“Addiu bella Sicilia, ci stannu brava genti e li cchiù carogni e infami”* ma aveva chiesto a me, aveva scritto a me *“Fati can nun moru daveru”* che era il segno dell’attaccamento viscerale di Rosa a quella terra di cui si era sentita parte integrante e da cui era stata in qualche maniera trascurata. Quando è morta, ho sentito il dovere, l’obbligo morale proprio per obbedire a quel *“fate che nun moru daveru”* di fare pubblicare l’annuncio mortuario, cosa che non aveva fatto il Comune di Licata per annunciare ai cittadini che Rosa Balistreri era morta. Questo mio libro *“Morire davvero”* ha voluto essere il grazie a Rosa Balistreri per quello che ci ha dato e che ancora ci da.

Vincenzo Marrali, primario emerito di Pediatria, ha coniugato la sua attività di lavoro di pediatra a quella politica e di scrittore.

Ha scritto un libro su Rosa Balistreri avendola conosciuta fin da bambino per la vicinanza della sua abitazione con quella di Rosa in via Martinez e stabilendo da adulti una sincera amicizia con la cantante licatese. Ha avuto occhi attenti alle problematiche sociali dei bambini con i due libri scritti insieme al giornalista Francesco Pira: *“Giochi e videogiochi”*, *“Dal nascondino alla console”*, *“Infanzia media e tecnologie”*.

La seguente testimonianza è tratta dal libro *“Rusidda...a licatise”* di Nicolò La Perna, per richiedere il libro o per contatti con l'autore cell: 3393269071 email: niclap@alice.it